

PERCHÉ UCCIDE

Costruire è un po' morire, l'Italia annegata nel fango

di **Gian Vito Graziano***

Che il nostro sia un Paese geologicamente giovane, dunque morfologicamente fragile, lo si è sempre saputo, tuttavia questa certezza scientifica non si è mai trasformata in consapevolezza e ancora meno in una assunzione di responsabilità sia civile che politica.

Proprio su un territorio che avrebbe richiesto una particolare attenzione, legata alla sua fragilità, ma anche alla salvaguardia e alla valorizzazione di quel paesaggio straordinario che richiama al concetto di Belpaese, si sono commessi delitti di efferata violenza, di cui, è bene che si sappia, noi italiani siamo tutti colpevoli. Il mancato rispetto delle regole innanzitutto, a cominciare dall'abusivismo edilizio, i cui effetti si sono ripercossi sotto il profilo sociale e culturale, nella misura in cui il fenomeno è stato percepito per troppo tempo al limite dell'ordinarietà. In certe aree la percezione di illegalità del fenomeno è stata talmente bassa che il reato commesso non ha comportato neanche una qualsiasi forma di riprovazione sociale.

Accanto al deprecabile fenomeno dell'abusivismo, c'è la questione urbanistica che, almeno fino alla fine degli anni 80, vedeva edificato e edificabile prendere il sopravvento su ogni altro tipo di considerazione. Fra queste la cenere era, ma per parte lo è tutt'ora, la salvaguardia del territorio nell'accezione legata allo studio della sua vocazione.

In Italia si continua ancora a costruire come se esistesse solo il sito di imposta dell'edificio, senza mai preoccuparsi di inserirlo nel contesto del territorio che lo

circonda, valutandone gli scenari conseguenti alla sua costruzione. Non lo prevede la norma e non lo sentiamo come matrice etica.

E se questo vale per il singolo edificio, vale ancor di più per una strada o per una ferrovia, che modificano l'assetto geomorfologico a cominciare dal regime delle acque.

Così oggi dobbiamo registrare corsi d'acqua stretti fra case abbarbicate sulle loro sponde, zone di foce occupate da interi quartieri, versanti mortificati da costruzioni di orribile edilizia, pianure intasate da capannoni, fiumi o torrenti trattati come se fossero delle condotte, con forma e ampiezze costanti nel tempo e come se fossero scollegati dal resto del territorio del quale invece essi sono i principali protagonisti.

Poi ci sono gli incendi e l'allontanamento dalle campagne, ovvero l'abbandono del presidio dei contadini, frutto di politiche agrarie anche in questo caso poco lungimiranti.

In questo contesto così delicato e così progressivamente violato, il dissesto idrogeologico ha mietuto vittime e fatto danni incalcolabili, estesi persino al nostro patrimonio storico ed architettonico.

Ma sino a qualche anno fa la frequenza degli eventi faceva sì che dopo alcuni giorni di polemiche e di promesse, quasi sempre non mantenute, i riflettori si spegnessero, consentendo alle coscienze di riappacificarsi, ai cittadini di distrarsi ed alla classe politica di dimenticare.

Oggi a questo stato di incuria si aggiunge un elemento nuovo ed inquietante, che in molti hanno già definito cambiamento climatico. Non sono un negazionista

dei cambiamenti climatici, anzi ho proprio la sensazione che quello che stiamo vivendo sia un cambiamento in atto, ma è presto per poterlo affermare scientificamente.

Una cosa però è certa: piove diversamente, con quantità di precipitazioni orarie che prima si esplicavano in giorni o in mesi. Queste quantità sono tali da mettere in crisi qualsiasi rete scolante naturale o artificiale. Per il territorio, naturale o antropico che sia, già così tanto antropicamente sollecitato, peraltro quasi sempre privo di manutenzione, si tratta di una condizione di aggravamento non da poco, tanto che la frequenza dei fenomeni di dissesto si è paurosamente moltiplicata, costringendo a risvegliarci dal torpore entro cui abbiamo vissuto per decenni.

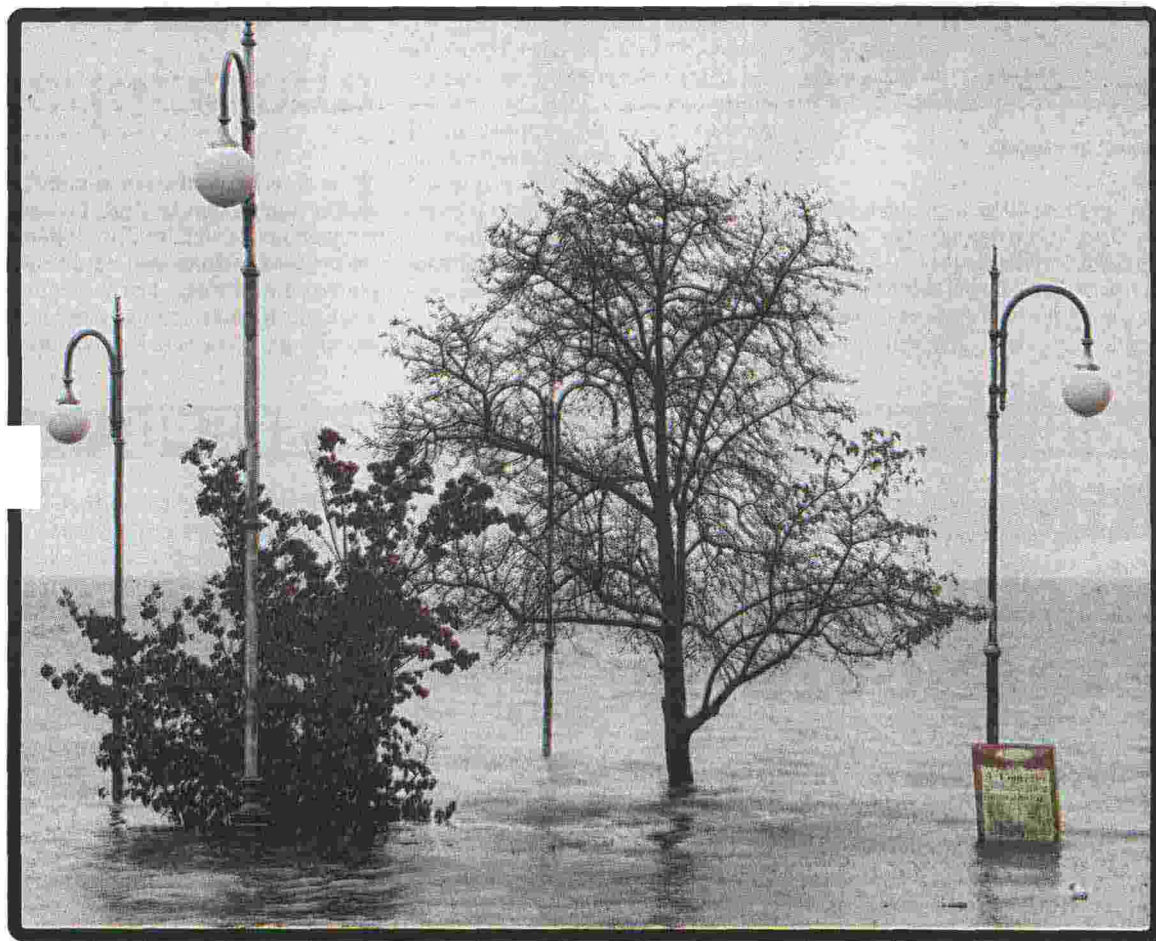
In concomitanza con le ondate di maltempo assistiamo oggi a veri e propri bollettini di guerra, per i quali non è più possibile girarsi dall'altra parte, tanto che persino la politica da ormai evidenti segnali di attenzione.

La strada per uscire dal fango è complessa, basata sugli investimenti e sulle opere da una parte, da cultura, coscienza e consapevolezza dall'altra, ma in tutti i casi la strada è quella basata su un modello di sviluppo nel quale le politiche per il territorio siano centrali.

Molto si può fare perché quasi nulla si è fatto, tuttavia dobbiamo essere consapevoli di non poter azzerrare il rischio, ma di doverci convivere, purché però lo si riporti entro una soglia di accettabilità, che al momento purtroppo è troppo lontana.

*Presidente
del Consiglio Nazionale
dei **Geologi**

IL MANCATO RISPETTO DELLE REGOLE, A COMINCIARE DALL'ABUSIVISMO EDILIZIO, PRESENTA IL CONTO A UN PAESE FRAGILE, NELL'ERA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO



**ESONDAZIONE DEL LAGO
MAGGIORE A PALLANZA**
ANDREA NEGRO